1-3

rassegna penitenziaria e criminologica

Nuova Serie - Anno VIII - Maggio-Agosto 2001

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale 70% - DCB Roma

SOMMARIO

Vittorio Frosini . . . . . *Pag.* XI

In ricordo di Francesco Sclafani . . . . . » XIII

Editoriale . . . . . » 1

DOTTRINA E RICERCHE

G. Mosconi – *La crisi postmoderna del diritto penale e i suoi effetti sull'istituzione penitenziaria* . . . . . » 3

F.S. Fortuna, R. Todini – *La Riforma del diritto penale e penitenziario della Federazione russa. Cenni comparatistici al progetto italiano di riforma del codice penale* . . . . . » 37

M. Pavarini – *Dalla pena perduta alla pena ritrovata? Riflessioni su una "recherche"* . . . . . » 113

DIBATTITI

C. M. Martini – *Etica e punizione* . . . . . » 143

R. Pegoraro, D. Cesaro, L. Baccaro – *Pena ed Etica: quale senso?* . . . . . » 151

C. Bori – *Pena, detenzione, etica, culture* . . . . . » 175

L. Culla, S. Zinna – *Lotta alla pedofilia per una comunità più sicura: il contributo dell'Amministrazione penitenziaria* . . . . . » 195

G. De Leo, V. Cuzzocrea, M.S. Di Tullio D'Elisiis, G.L. Lepri – *L'abuso sessuale sui minori* . . . . . » 219

PENA ED ETICA: QUALE SENSO?

A cura dott. R. Pegoraro, dott. D. Cesaro, dott. L. Baccaro

Il lavoro "Pena ed etica" nasce dalla discussione del gruppo "Etica e giustizia" promosso dalla Fondazione Lanza[1].
L'esigenza di affrontare queste tematiche domina le pagine dei quotidiani: i grandi problemi morali coinvolgono sempre più la vita e le coscienze dei cittadini. Le discussioni sulla giustizia e sull'applicazione della pena "giusta" hanno portato a considerare sempre più la penalità un problema sociale. In quest'ottica, considerando inoltre il sistema giudiziario nelle sue funzioni come un "servizio sociale" per tutti i cittadini, il gruppo ha affrontato la discussione sul tema "Pena ed etica". La discussione si è sviluppata dal confronto fra professionalità e ruoli diversi impegnati per vari motivi nel settore giudiziario e penitenziario, studiosi di etica, di criminologia, volontari carcerari. Proprio dalla peculiarità del confronto si sono delineate nuove prospettive e tematiche. La riflessione emersa riprende le varie problematiche riguardanti un tema così complesso.
Si è voluto suddividere il testo fondamentalmente in tre parti: la prima che potremmo dire teorica, di carattere più speculativo sui temi in oggetto, la seconda di impostazione più pratica affronta le problematiche del lavoro per i detenuti, la terza riconduce a punti concreti i problemi individuati in ambiente penitenziario.

1. Pena-etica-carcere: e la persona?

1.1. Etica e penalità attualmente

Attualmente la logica punitiva è andata in crisi sia nel processo educativo sia nelle relazioni interpersonali ed è stata la stessa contraddittorietà della punizione che ha finito per farla esplodere. Sul piano teorico Skinner si stupiva di come la letteratura libertaria non si opponesse alle misure punitive e quindi fosse in qualche modo corresponsabile della loro sopravvivenza, dal momento che un individuo è sminuito nella sua libertà e dignità quando è minacciato da una punizione. Il suo contributo ha avuto il merito di segnalare la non automatica efficacia della punizione, dal momento che si possono produrre vari comportamenti capaci di contrastarne l'efficacia.
Il nostro sistema giudiziario ha bisogno di un colpevole, così come la nostra morale. Si razionalizza il "male" legandolo ad una spiegazione razionale, ad un gruppo sociale, non ad una conseguenza di percorso, sicuramente non alla persona. L'individuo si "vede" solo in relazione alla "colpa", cioè non nella commissione del reato ma in qualcosa che si aggiunge ad esso, come valore aggiunto, a titolo di pena. Popper e Agassi hanno avuto il merito di scindere la colpa dall'errore: coloro che agiscono il contrario danno per scontato che esista un metodo di vita universalmente valido e la cui applicazione corretta sia sempre possibile da parte di tutti (FORTUNATI L., 1993: pp. 134-137). Accusare, come dice Eusebi, è liberatorio: mette le cose a posto, esonera dalla corresponsabilità e dall'impegno per la prevenzione (EUSEBI L., 1998:pp. 234-241).
Certo il reato limita la libertà altrui, ma ci autolimitiamo ancora di più se non riconosciamo che una delle più grandi conquiste della libertà psichica è renderci conto che tutti possiamo sbagliare, che tutti possiamo commettere dei reati e che la prima cosa da fare è che il reato sia sottoposto non a giudizio, ma a comprensione sia da parte nostra sia da chi l'ha compiuto.
Al di là di ogni relativismo culturale il parametro non eliminabile per definire il delitto è pur sempre e solo quello della norma legale, da intendersi quale valore non trascendente, da sottoporre alla critica, da modificare in coerenza e sintonia all'evolversi della cultura. Ora il clima culturale è mutato e non è possibile che l'etica debba ancora essere bandita dagli interessi della criminologia. Senza reticenze, o falsi pudori, e senza alibi, vanno conseguentemente affrontati anche i problemi della responsabilità morale del reo.
Cultura della tolleranza e della comprensione indica che non deve essere rifiutato il principio di attribuzione della colpa, che occorre capire le ragioni per le quali il soggetto commette un reato ma anche la necessità dell'attribuzione di

[1] Centro studi operante in Padova su temi di etica applicata

responsabilità, necessità quindi della pena, ma anche di far uso ragionevole e mite della pena. Indica anche obbligo per le istituzioni di discriminare e graduare la pena. Ed infine indica la necessità che il reo si faccia carico, senza equivoci, del reato, poiché è inutile discutere di risocializzazione del reo senza presa di coscienza da parte sua della propria responsabilità. Egli deve sapere, senza che gli siano forniti alibi, che è colpevole, deve essere moralmente responsabilizzato, ma anche aiutato a superare il senso di colpa, non però a negarlo.

1.2. Questione criminale e prevenzione

La questione criminale non si risolve partendo da una giustificazione retributiva per arrivare ad una giustificazione preventiva del punire, in quanto quest'ultima, come per Eusebi, può essere copertura per forme assai differenziate di intervento politico-criminale, fra le quali l'utilitarismo. Per l'autore riconoscere la prevenzione come scopo delle normative penali appare un passaggio necessario, costituendo essa l'esigenza di rilievo sociale che viene effettivamente in gioco, sotto il profilo etico, in rapporto all'emergere della criminalità.
Ma la realtà è che ci si è illusi di fare prevenzione solo, o quasi esclusivamente, attraverso l'esemplarità delle sanzioni applicate dopo la commissione dei reati, anche perché ciò consente una gestione del problema criminale tutta riferita, per l'appunto, all'ambiente criminale. Importante sarebbe studiare gli sbarramenti al crimine. La prevenzione vera deve riferirsi all'annullamento dei vantaggi derivanti dall'azione criminosa (EUSEBI L., 1998: pag. 229).
La forza del diritto[2] sta soprattutto nella sua autorevolezza motivazionale rafforzata dalla società e da una presa di distanze effettiva del colpevole rispetto al proprio comportamento criminoso piuttosto che dal puro e semplice esercizio di una coazione fisica nei suoi confronti.
D'altra parte l'esperienza insegna che la pura neutralizzazione fisica dell'agente di reato spesso ha solo l'effetto di trasferire ad altri il suo posto di lavoro criminale, mentre il coinvolgimento dell'agente stesso nella riaffermazione del diritto può efficacemente delegittimare la scelta dell'illegalità.
Ciò in quanto una strategia fondata sulla neutralizzazione trascura i fattori strutturali che favoriscono la criminalità, lasciando sussistere l'esistenza di ciascun posto di lavoro criminale (le opportunità di delinquere non sono illimitate) in favore di altri soggetti e, dunque, rivelandosi complessivamente improduttiva circa la difesa stessa della società: laddove un'avvenuta risocializzazione ha più probabilità di operare in senso ostativo rispetto al passaggio delle consegne (EUSEBI L., 1998: pp. 237-238).
Si tratta di capire la corresponsabilità nella genesi dei fattori che incidono sulle scelte criminali, come pure la non-estraneità di ogni essere umano alla dimensione del "male". Solo tale senso di corresponsabilità può consentire l'assunzione di impegni necessari per una seria azione preventiva in sede prepenalistica ed evitare che il condannato assuma il ruolo del capro espiatorio rispetto a tutto il male che esiste nella società.
La prevenzione dei reati si gioca sul piano degli interventi educativi, politico-sociali e giuridici (di tipo civile, commerciale, tributario, ecc.) anteriori all'ambito classico dell'applicazione di una pena e impegnativi per tutti.

1.3. Riconciliazione e responsabilizzazione del soggetto detenuto nei confronti del reato

Con Acerbi si concorda che il carcere non rappresenta di per sé un valore, bensì piuttosto manifesta una sconfitta. “Quel che esce perdente è l'impegno a puntare sulla libertà dell'uomo, del colpevole ma anche di ogni cittadino. […] La pena non è il trionfo della giustizia, ma il segno della resa ad una condizione di impotenza, nella quale per la debolezza di tutti la giustizia non riesce a raggiungere il suo vero scopo. Per questo un sistema penale che faccia perno soltanto sul carcere è difficilmente giustificabile dal punto di vista della sostanza etica della vita collettiva" (ACERBI A., 1998: pp. 267-268).
Wiesnet, partendo dall’idea che l’autentica idea biblica di giustizia non è in alcun modo riconducibile all’idea di retribuzione applicata nella cultura occidentale, propone una visione di pena come momento di riconciliazione del reo con la società (WIESNET E., 1987: pag. 170).

[2] Diritto inteso quale sistema di regole democraticamente sancite che ambisce ad ottenere, tanto più ove siano in gioco condizioni essenziali della convivenza civile, una libera adesione da parte dei cittadini

Una pena quindi intesa come riconciliazione, con concrete *chances* risocializzative, in cui l'individuo sia realmente libero. Quindi una pena vista come momento di incontro del soggetto con la società, non un mero istante di applicazione della Legge, avulso da contestualizzazioni della vita quotidiana. Un incontro con un soggetto ritenuto responsabile, cioè in grado di rispondere sia del reato sia in termini di valori sociali infranti. Un rapporto di riconciliazione deve essere paritario per definizione, quindi la premessa fondamentale è riconoscere al soggetto diritti e dignità.
Ponti sottolinea come "attribuire responsabilità morale al reo e accettare la colpa da parte del reo, sono punti cardinali di ogni processo di recupero sociale", specifica che la responsabilità non deve essere intesa come "inappellabile condanna morale, come stigmatizzazione, ma piuttosto come graduazione di responsabilità caso per caso, ma nel frattempo come accettazione di una chiara demarcazione etica fra bene e male" (PONTI G., MERZAGORA I., 1990: pag. XII). Per l'autore responsabilità morale-colpa-necessità della pena sono principi che chi si occupa professionalmente di criminalità non può esimersi dal considerare, in particolare deve conoscere come ha inciso nella realtà sociale l'agire delittuoso del soggetto e come questi si è posto nei confronti dei valori etici e della norma. Precisa ancora come chi si occupa di criminologia non possa evitare di considerare la responsabilità morale del reo e tenere conto della gerarchia di valori infranti: in funzione dei fattori che ne riducono la gravità, in funzione delle speranze e delle opportunità di intervento risocializzativo.
Si tratta di offrire al detenuto opportunità "diverse", a lui come essere umano. Si opera in tal senso una distinzione fra reato e persona autore di reato: si condanna e si sancisce solo il reato. Inoltre si riunisce paradossalmente il reato al reo: dopo la condanna il soggetto come essere umano è cancellato, quasi un'assenza dell'essere umano. È un soggetto "astratto" quello che si trova in carcere, tanto che per il detenuto il reato è qualcosa di cui non si parla, è "altro", non gli appartiene.
In un'ottica invece di responsabilizzazione bisogna dare senso al reato, come fatto reale, non eludibile. In quanto un evento della vita di un individuo è il suo vissuto, con il quale si deve fare i conti in un ideale percorso di ricostruzione del passato e per comprendere i suoi valori. Il reato è e deve essere parte della vita del soggetto che sta vivendo la punizione proprio a causa di quel comportamento. Ricollocare gli eventi cronologicamente e interpretarli non per ricevere una punizione, già in atto, ma per una riappropriazione degli stessi al fine di comprenderli nel loro disvalore sociale e ri-comprenderli in un dialogo valoriale. Ricomprendere il reato all'interno di un ordine valoriale è riprendere il filo che unisce la propria vita.
Esistono dei punti sui quali non è possibile negoziare, ma instaurare un dialogo non punitivo sicuramente sì. La discussione valoriale porta a un livello di responsabilizzazione del soggetto rispetto alle sue scelte di vita. Una responsabilizzazione che passa attraverso il confronto con altri stili di vita, con altri valori, con altre scelte. "Una strada verso la soluzione consiste nel potenziamento delle attività che mettono in circolo valori alternativi a quelli della "cultura" tipica del carcere" (TAMBURINO G., 2000: pag. 172).
La ri-appropriazione del reato all'interno della società fa sì che si venga a creare uno spazio di negoziabilità fra i valori infranti e quelli del soggetto che ha commesso il reato. Parlare del reato è parlare della paura dell'ignoto, sia per gli operatori sia per il soggetto ristretto. Ma tacerne significa negare tutta una vita, tutta una catena di reazioni che hanno condotto a scegliere. È negare l'individuo stesso. Per i soggetti il reato diventa tabù o forse diventa tale per chi gli è vicino. Il reato è quanto fa la differenza in chi amministra l'esecuzione della pena. Il reato è il codice morale che autorizza un soggetto a punire un altro uomo, che è identificato con il suo reato. In una sorta di deumanizzazione dell'uomo detenuto.

1.4. Identità vincente del "criminale"?

Non dobbiamo omettere di segnalare come la comunicazione in ambiente ristretto risulti difficile se non impossibile. In linea di massima possiamo distinguere due diverse modalità nell'approccio comunicativo, una del detenuto con i compagni, l'altra riservata ai rapporti con gli operatori carcerari. Interessante per noi è sottolineare come i detenuti appena entrati nel penitenziario tendano a stabilire i primi contatti con soggetti che hanno commesso reati della stessa tipologia. L'obiettivo primario per questi soggetti è quello di creare un'identità grazie alla quale sia possibile instaurare un qualsiasi rapporto con gli altri detenuti. L'immagine di sé che è proposta non è mai veritiera, però svolge una grande funzione di adattamento. Ma una volta che questa apparente

personalità, funzionale alla vita carceraria, si è autoimposta, sarà molto difficile per il detenuto liberarsene. In stato di libertà tutte le sue relazioni future saranno permeate da questa nuova, quanto fittizia, "identità".
Il detenuto si può confrontare solo con altri detenuti, cioè con soggetti che della devianza hanno fatto una scelta di stile. I detenuti molte volte si dimenticano che chi è dall'altra parte della "barricata" ha i loro stessi problemi, solo che li risolve in modo diverso. Perché? Importante è capire che la scelta diversa, che ha determinato il reato, non è ascrivibile a fallimento personale, ma a fallimento o mancanza di strategie adeguate per la risoluzione del problema di sopravvivenza.
Chi non è “beccato” è definito "vincente" cioè chi è riuscito ad arrivare in cima alla scala sociale del benessere. Anche soggetti detenuti si sono interrogati se è proprio vero che essere devianti conviene. O meglio si sono posti la domanda "La legalità conviene?". Si sono in tal modo posti anche il problema valoriale di fondo: poiché un discorso di onestà non è sempre comprensibile, perché non si parla semplicemente di un "calcolo di convenienza" per scegliere di essere onesti? Propongono anche un "bilancio di esistenza": da una parte quanto bene ha portato commettere reati, nella colonna a fianco il male portato a loro e ai loro famigliari. Ancora un bilancio: "monetizzare il tempo", cioè quanto si è guadagnato con atti illeciti e quanto si è speso in avvocati, quanto per mantenersi in carcere, quanto hanno pagato socialmente i famigliari, e quanto si sarebbe potuto guadagnare restando nella legalità. Pensare inoltre che è vero che in cinque minuti si guadagna quanto un operaio in un anno, ma poi, quando si è in carcere, si accetta qualsiasi lavoro, anzi si desidera lavorare. Alla fine propongono di fare una scala dei valori e delle cose ritenute veramente importanti, dalla quale emergerà che il denaro sarà nell'ultimo posto, anche se tutti sono "dentro" per un guadagno facile! Gli autori dell’articolo "Quando a parlare è chi dell'illegalità ha fatto una scelta di vita" riflettono che forse li ha "fregati un errato calcolo dei guadagni e dei rischi". Il termine "calcolo" ritorna in modo ridondante nell’articolo, che termina con un'accusa alla società attuale, alla legge del più forte, e finisce affermando "sto imparando ad accettare il concetto generale proprio per un calcolo, perché alla resa dei conti mi conviene" (Sansonna N., 2001: pp. 4-5).
Nell'articolo è esplicitato che chi commette un reato "fa una specie di salto di una barriera etica, morale e culturale che lo fa precipitare molto in basso". L'individuo ha ora due possibilità: spaventato dal carcere si ricostruisce una vita, ma alcuni, "perdute nella disperazione tutte le remore morali e culturali", non hanno più paura del carcere, quindi "saranno tentati per convenienza" a commettere reati. Altri ne faranno una scelta di vita, "il delinquente per eccellenza", colui che non è rieducabile, per il quale non è possibile una "consapevole ridefinizione degli errori commessi attraverso un processo autocritico del proprio passato". Ma comunque anche questi autori arrivano a concludere che non conviene commettere crimini. "Questo complesso meccanismo opportunistico, ma anche di sincero desiderio di dare un taglio con il passato, necessita di percorsi dove siano esaltati i valori e la lealtà del detenuto" (PINTI A., 2001: pag. 6).
Ecco il confronto. Il momento dell'incontro valoriale.

1.5. Responsabilità come risorsa personale

Il vero senso della pena è nella costruzione di relazioni di responsabilità nei soggetti in stato di detenzione. Solo in questo modo la pena acquisterà anche un significato riconciliativo di grande portata. Inoltre non si deve scordare di sottolineare come la responsabilità è a partire da fatti, cioè da atti illeciti compiuti. Assunzione di responsabilità è quindi un posizionamento attivo del soggetto nei confronti della propria vita, reato compreso. La responsabilizzazione diventa un percorso concreto, fatto di progetti ed obiettivi da raggiungere. Le conseguenze della responsabilizzazione, già dallo scontare la condanna, devono ritornare al soggetto come acquisizione di risorse per la persona. E l'assunzione di responsabilità è una grande risorsa.
La premessa per creare sentimento di responsabilità è la restituzione *ad integrum* dell'altro, l’identificazione con l'altro, l'assunzione di un altro punto di vista sulla situazione. Il mezzo di cambiamento è rappresentato dal concetto di identificazione nel ruolo di deviante, inteso come schema di rappresentazioni concettuali che difende il senso di stabilità del soggetto e la sua identità.
L'assunzione di un ruolo fa sì che ci si identifichi con le regole che lo codificano come tale e ciò non permette l'assunzione del punto di vista dell'altro, pena perdere la propria identità. Ma non assumere un altro punto di vista situazionale non permette neppure di riconoscere l'altro come portatore di altri valori, realtà, bisogni. Non

permette comunicazione e scambio. Ma non solo: non permette che siano poste in essere strategie per ridefinire la situazione problematica, di scontro fra le regole personali e quelle sociali.
Punto ancora più importante impedisce al soggetto che ha compiuto un reato di "viverlo" come tale: il reato è inserito in una carriera di devianza, quindi è solo un "atto normale", una modalità per mantenere il proprio ruolo. Diventa reato solo se assumo il punto di vista giuridico e sociale che lo sancisce come reato.
Non diciamo poi che il soggetto deviante non è socializzato, perché non è vero. Il soggetto deviante è perfettamente inserito nella sua rete sociale, ha un gruppo di riferimento, gode ottime relazioni anche con membri di altri gruppi con i quali intesse rapporti sia personali sia economici. Quindi non è isolato, nel suo ambiente si riconosce e trova conferma del proprio agire, "essere arrivato" ad un alta credibilità nel proprio ambiente è molto gratificante. Che poi i valori di riferimento del gruppo di devianza siano discordi da quelli della società attuale è un altro discorso. Ma nel proprio gruppo il soggetto rafforza la propria immagine, ne trae vantaggio in termini di aumento del proprio valore e prestigio sociale, un aumento della propria autostima e un rafforzamento dell'efficacia del proprio agire. Un valore aggiunto alla propria immagine e agli atti illeciti commessi. Per Heider si tratta di un senso della responsabilità in un contesto sociale caratterizzato da un'etica del successo in cui l'individuo non è valutato in base alle proprie intenzioni ma secondo i risultati ottenuti (ZAMPERINI A., 1998: pag. 43). Parlare di successo significa parlare di un nuovo sistema valoriale. In questa linea le teorie della penalità non hanno senso se continuano ad essere intese in senso retribuzionistico, cioè di sofferenza speculare che la pena deve restituire rispetto al reato commesso.
La base dell'assunzione di responsabilità è quindi il cambiamento di ruolo, cioè ristrutturare un senso d'identità attraverso un nuovo ruolo. Il gruppo ha individuato nel lavoro, in particolare nelle strategie di responsabilità e di ruolo connesse a questa modalità di inserimento sociale, una forte motivazione al cambiamento da parte dei detenuti.

2. Il lavoro e la responsabilità: tra carcere e società

2.1. Perché si deve parlare di lavoro in carcere

In carcere una delle condizioni che concretamente può permettere la “costruzione di relazioni di responsabilità” può essere rappresentata dal lavoro, dalla possibilità, cioè, di farsi carico di un'attività di alto valore etico e socialmente riconosciuta.
Una delle condizioni più penose e meno comprensibili della vita in carcere è indubbiamente l’ozio, che altro non è che la negazione implicita di responsabilità e, con essa, la privazione di un'importante componente capace di promuovere ed alimentare relazioni.
Fino agli anni 70 il lavoro, anche di qualità, era una realtà diffusamente presente nelle carceri italiane. Si trattava, tuttavia, di un lavoro molto scarsamente retribuito e la messa in discussione di questa condizione sembra sia stato il fattore determinante in grado di congelare ogni ulteriore sviluppo.
Da allora la possibilità di lavoro è sempre rimasta, a parte alcune eccezioni a carattere locale, a livelli marginali, fatta, si direbbe, di piccoli espedienti sopravvivenziali (scopino, spesino, ecc.).
Solo di recente il Parlamento ha approvato una legge che potrebbe, a determinate condizioni, facilitare la riattivazione di attività lavorative. Se così fosse sarebbe un primo passo, concreto, a favore sia della persona detenuta sia per un avvicinamento della realtà "carcere" alla società civile.
Pur avendo la legislazione ampliato, in tema di lavoro, determinati benefici alla realtà carceraria, è sempre l’elemento "umano" il fattore centrale di tutta la complessa vicenda. Le istituzioni con le loro funzioni, la realtà territoriale (i diversi campi dell’esperienza quotidiana) ed i detenuti e le loro famiglie rappresentano altrettante componenti di un mosaico la cui armonizzazione è tutt’altro che agevole. Non sembrano sufficienti le leggi e le disposizioni se non è sufficientemente chiaro e condiviso il senso e il significato di ciò che si vuole fare, sia come progetto sia come realtà operativa, e se difetta un’attenzione alla persona vista non come numero ma come individuo nella sua singolare unicità (con il suo carattere, la sua condizione sociale, …il suo stesso reato).
Non avere un'adeguata attività lavorativa ed occupazionale, remunerata secondo criteri di normalità, significa non poter fare progetti; significa, soprattutto per un uomo, anche in rapporto a componenti culturali, perdere il

senso stesso della sua dignità. Significa, inoltre, aumentare il grado di dipendenza in particolare dalla famiglia, sovvertendo i normali rapporti di responsabilità, ampliando la precarietà del già fragile tessuto relazionale[3].
All'interno di queste riflessioni, che aprono territori non certo facili da attraversare, è possibile ritenere che il lavoro, nella concretezza del fare ed inteso, parallelamente, come un "lavoro sulla persona", possa espletare una funzione altamente positiva. Esso riguarda quella condizione "naturale" che rende l'individuo artefice della sua vita, ne evidenzia e rafforza la dignità di persona permettendo di avviare degli "scambi" sul piano sociale che hanno valenza simbolica come rappresentazione di rapporto tra sé ed il mondo.
La condizione lavorativa, se inserita nella sostanziale equiparazione, organizzativa e retributiva, con il mondo del lavoro, dà l'opportunità di ritrovare e di restituire una dimensione "reale" al tempo trascorso nella detenzione.
Una domanda, tuttavia, sembra necessario porre: "quale lavoro, e per quale progetto?".
Attorno a tale domanda sono possibili alcune riflessioni che derivano da un'esperienza vissuta all'interno della Casa di Reclusione di Padova. Dal settembre del 1999 è attivo, con frequenza settimanale, un "gruppo di discussione su questioni di etica"[4], soprattutto come "etica della comunicazione".
Il tema del lavoro ha costituito il filo conduttore delle discussioni di molti incontri di gruppo. E' un tema, quello del lavoro, "caldo" e la sua assenza è spesso, per la persona detenuta, un dramma nel dramma. Se, come si sol dire, "l'ozio è il padre dei vizi", per il detenuto esso diventa, inevitabilmente, una potente spinta ad un'ulteriore disaggregazione interna, del Sé, ed esterna rispetto ai suoi rapporti familiari e sociali.

2.2. Quale identificazione possibile per la persona in carcere

Se è vero che il carcere di fatto "desensorializza" l'individuo, come ricordano anche taluni operatori attenti e sensibili al problema, è necessario riflettere con attenzione, senza farsi facili illusioni, sia sulle varie forme attivate in ordine al recupero e alla rieducazione, sia per ricostruire e comprendere i molteplici significati relativi al consistente fenomeno della recidiva.
In cella si rimane per un tempo abnorme, circa 20 ore al giorno, talvolta in situazioni di accentuato sovraffollamento (in certi casi sono necessari i turni per stare in piedi) ed in condizioni igienico-sanitarie gravemente carenti. La persona, in queste condizioni, si avvicina molto facilmente, ed in breve tempo, a "zone limite" e con la "desensorializzazione" non possiede più strumenti, né psicologici né cognitivi, per affrontare il mondo reale, tanto meno dopo anni di forzato e "irreale" distacco da un normale ambiente di vita.
In carcere, inevitabilmente, "si è intossicati dalla televisione, dal fumo di sigarette e dagli stessi propri disordinati pensieri", come riferiscono i detenuti stessi.
Uno dei processi, di natura psicologica, che rende possibile la relazione è l'identificazione; essa è tanto più presente, come forma di rapporto, quanto maggiore è la dipendenza del singolo individuo dal contesto ambientale. Sottolineiamo come il carcere alimenta ed incrementa molteplici forme di dipendenza e, spesso, il crinale, tra una dipendenza che può diventare funzionale al percorso educativo e formativo ed una dipendenza che tende, estremizzando, verso le cosiddette "carriere di successo", è sottile e dà luogo ad ambiguità.
L'assenza, o la carenza, di una cultura dell'educazione sposta facilmente l'equilibrio verso quelle forme di rapporto che si esprimono attraverso l'uso di un potere che è sempre evocatore di un "contropotere". Se le condizioni della carcerazione sono, per il detenuto, fonte di umiliazione e di mortificazione della sua dignità di persona, egli non ha molte alternative: o si rifugia nella "malattia" (del corpo e della mente) o trova, attraverso l'identificazione con le diverse forme di potere (reale o immaginario), una modalità di rapporto con se stesso e con gli altri.
E' possibile che, in questa ottica, le "carriere di successo" rappresentino un modello "appetibile" di riferimento in quanto l'identificazione con il personaggio "vincente"[5] costituisce una forma di sicurezza e di garanzia nei

[3] L'esperienza di volontariato permette di evidenziare quanto grande sia il bisogno del lavoro tra le persone carcerate soprattutto come scoperta e valorizzazione di capacità e quanto esso possa rappresentare un segno di speranza nonostante le numerose ed articolate difficoltà che si frappongono alla sua realizzazione.
[4] L'iniziativa rientra nelle attività di volontariato promosse dal Gruppo Carcerari Volontari e dalla Caritas di Padova
[5] A livello psicologico è da ricordare anche il meccanismo di "identificazione con l'aggressore".

termini della sopravvivenza - crea paura il sentirsi ed il mostrarsi deboli - ed inoltre l'attuale cultura dominante è quella del "successo" ed il carcere è una parte della società.
Il problema che si pone di fronte a queste difficoltà, che sono intrinseche ad un'istituzione chiusa, è quello di poter pensare ad esperienze, come quella del lavoro, che permettano l'aprirsi di spazi per delle relazioni meno soggette alle ambiguità ed alle strumentalizzazioni.

2.3. Carcere e conoscenza della persona?

La grande difficoltà di conoscere le cose non è un problema da sottovalutare rispetto alla situazione carceraria. Spesso, all'interno del carcere, si ha la sensazione che si possa scambiare la conoscenza, che è soprattutto conoscenza della persona, con l'indagine. Per rendere realmente possibile una conoscenza devono essere affrontate, quanto meno, alcune delle condizioni che strutturalmente la limitano, sviluppando, ad esempio, un'adeguata formazione degli operatori coinvolti, polizia penitenziaria inclusa, e potenziando, con urgenza, alcuni Uffici (Magistratura di Sorveglianza ed Educatori).La carenza di organici, in particolare l'esiguità drammatica del numero degli Educatori, ha direttamente sulla vita delle persone detenute delle ricadute che sono umanamente difficili da accettare. Questa situazione fa pensare che nella realtà carceraria esista soprattutto un "programma" educativo, ma non trovi spazio una "cultura dell'educazione". Una forma educativa che nella prassi possa esprimere il significato di un "e-ducere" (trar-fuori) richiede un vero accompagnamento, una relazione costruttiva.
Per inciso, De Benedetti ricorda che, nella nostra cultura, la giustizia, da sola, rispecchia la "legge del taglione": per avere una giustizia "giusta", egli dice, essa deve coniugarsi con la misericordia.
La conoscenza è importante anche come condizione esistenziale. Essa permette di affrontare più consapevolmente la realtà. In una società come la nostra che si avvia ad essere sempre più multietnica conoscere significa poter dialogare con l'altro, sfatando più facilmente certi fantasmi legati alla paura, che spesso è paura del diverso e di ciò che si presenta come ignoto.
Come si è accennato sopra, all'interno del carcere si pone un singolare e curioso problema (non l'unico) connesso alla conoscenza. La cosa meno conosciuta sembra essere, paradossalmente, proprio tutto ciò che riguarda il reato. Di esso non si parla mai, se non come battuta o semplice allusione, quasi che il parlarne fosse proibito, tabù.
Anche più di un volontario, con molta schiettezza, ha dichiarato: "di queste cose non so nulla, non voglio sapere nulla". Ci possono essere motivi di riservatezza, motivi di diffidenza, ed altri motivi ancora. Tutti sembrano avere una loro giustificazione. Ma è un fatto che l'impossibilità di dare "un volto" a ciò che è accaduto (può, a volte, succedere che non sia accaduto, ed allora è un'altra cosa) esclude il "recupero" di una parte dell'esistenza che è soprattutto un "recupero di senso": "cosa è accaduto, e perché!?".
E' percepibile la presenza di una zona buia, opaca, che non può essere attraversata e che sembra destinata a rimandare a quell'ignoto che fa paura. Un "buco nero" che inevitabilmente attira tutto ciò che lo circonda e che, forse, riporta a quella "araba fenice" all'incontrario che è la recidiva.
Queste osservazioni, che hanno come punto di riferimento il problema della conoscenza, ripropongono la necessità di predisporre tutte quelle condizioni che nel promuovere una collaborazione tra il carcere e la realtà esterna, nell'ambito del mondo del lavoro, possano trasformare i rapporti di puro potere nelle forme vitali della comunicazione e dello scambio.

2.4. Possibilità e problematiche di inserimento nel mondo del lavoro

La serietà dell'argomento richiede una presa di coscienza specifica dei soggetti coinvolti su alcune questioni di base: condivisione delle finalità ed una seria valutazione dei criteri di gestione. Queste attenzioni, di carattere primario, possono permettere di avviare e promuovere, con la maggiore credibilità possibile, lo stesso processo rieducativo e di recupero della persona detenuta sulla base di un diverso rapporto con l'istituzione. Possono,

inoltre, costituire un ponte concreto tra realtà carceraria e società civile[6]. Non sembra questione di secondaria importanza quella di attivare, tramite le strutture pubbliche[7], l'organizzazione di forme di mediazione e di costante sostegno nei riguardi sia della persona carcerata o ex carcerata sia del mondo dell'impresa.
Il rischio principale che si pone, oltre ad una burocratizzazione dei rapporti, sembra possa essere quello di ritenere automatico un inserimento nel mondo del lavoro senza riconoscere né la necessità di un processo riabilitativo da una parte, né i problemi a carico dell'impresa che sono più di ordine sociale (rapporti interpersonali) che di ordine normativo.
Per ovviare tale pericolo sembra necessaria, quanto utile, una conoscenza approfondita ed accorta sia delle particolari situazioni nelle quali si opera sia delle persone sia sono coinvolte. Nel caso specifico di un rapporto di lavoro conoscere le attitudini, i progetti, il carattere di una persona è una condizione indispensabile per porre le basi di un accordo che possa essere proficuo e durevole.
Per questo motivo nel gruppo di etica arriva, con garbata insistenza, la sollecitazione a promuovere un incontro, all'interno della stessa istituzione carceraria, con un gruppo di artigiani: "così possono vedere che siamo anche noi persone normali in grado di lavorare come gli altri".
Esplorando da vicino le esperienze di alcuni datori di lavoro che hanno assunto detenuti o ex detenuti si hanno notizie di inserimenti positivi, ma non è, tuttavia, infrequente incontrare qualcuno di loro che dice "mai più". Una posizione di netto rifiuto è stata esposta anche da un ente fortemente impegnato nel sociale, la qual cosa certamente fa riflettere. Altrettanto emblematica è la dichiarazione di un imprenditore veneto (riportata in un pubblico dibattito) che diceva: "finché c'è questo sistema carcerario non mi fido. Non il carcerato è inaffidabile ma il sistema".
Se queste affermazioni possono essere riprese soprattutto come un'utile stimolazione di fronte ai dati allarmanti delle recidive, la loro stessa provenienza sembra sollecitare un riconoscimento della necessità di creare delle sinergie tra forze che possono operare in comune per una stessa progettualità rivolta al recupero di persone seriamente svantaggiate sul piano personale e sociale.
Il lavoro, relativamente alla realtà carceraria, è generalmente riconosciuto come un elemento in grado di facilitare il processo di umanizzazione della pena ed è auspicabile che non ci siano, in futuro, dei ripensamenti al riguardo. Da questo riconoscimento può iniziare un percorso in grado di mettere assieme soggetti diversi con le loro esperienze e funzioni.
Pur considerando che il carcere, per chi lo frequenta, non finisce mai di stupire e di sollecitare per il carico di problemi che propone e per le condizioni di vita di una "umanità in degrado", è tuttavia necessario riconoscere che esiste un pericolo, sottile e insidioso, riconducibile alla assuefazione per ciò che si vede e si ascolta. E' possibile che questa condizione rispecchi un senso di impotenza e di inadeguatezza provata di fronte ad interlocutori che "per definizione" (in quanto carcerati) sono privi di una vera "possibilità contrattuale", la qual cosa rende quantomeno incerto qualsiasi confronto. Il difetto in ordine ad una contrattualità è lo stesso che, poi, le persone detenute si ritrovano quando la porta del carcere si chiude alle loro spalle.
Ora, osservando le cose in questa prospettiva, non si può non rilevare che il lavoro, sia sul piano reale sia simbolico, richiede che ci possa essere una condizione che dia chiarezza e forza al rapporto che intercorre tra chi presta la sua opera e chi richiede o offre tale opera. Se questa condizione viene meno l'idea stessa del lavoro è intaccata come elemento in grado di esprimere valori.
Facilmente nella situazione di detenzione l'adesione ad un'attività lavorativa (lavori manuali, corsi di formazione o altro) risponde a convenienze legate non al vivere, ma al sopravvivere ("se faccio questo o quello spero di ottenere questo o quello"). In generale non è possibile sapere, con sufficiente chiarezza, che cosa motiva una persona a fare una certa cosa. Sarebbe necessario porre domande dirette alle persone coinvolte, ma in carcere non si fanno domande, almeno domande vere, perché non c'è mai sufficiente confidenza per delle risposte credibili non essendoci le condizioni per un ascolto e un confronto. In carcere, oltretutto, parlare di se stessi con gli altri significa essere isolati, sentirsi emarginati.
Il carcere vive all'interno di una sua specifica cultura, quella che caratterizza un'istituzione chiusa. Il lavoro, se correttamente inteso, potrebbe rappresentare un diverso modo di fare cultura all'interno della struttura carceraria:

[6] Attraverso, ad esempio, un coinvolgimento sempre più ampio del volontariato, sulla base di un rapporto rispettoso delle funzioni ma anche proteso alla ricerca di comuni interessi che riguardano sempre e comunque la vita del cittadino.
[7] Già presenti nel territorio per monitorare e facilitare lo sviluppo del lavoro dentro e fuori il carcere.

la cultura che riconoscendo un rapporto con l'altro (espressa nella prospettiva contrattuale) mette in luce la possibilità di stabilire degli "accordi che sono evocativi di quella "misericordia" (per la stessa radice "*cor*", cuore), di cui parla De Benedetti, che diventa comprensibile e significativa se permette alla giustizia di avviarsi verso il recupero del detenuto (riconosciuto come "persona intera") secondo i dettami della nostra Costituzione.

3. Ulteriori approfondimenti

3.1. Riflessioni e discussione

Le riflessioni finali del gruppo sono state riassunte in punti che vengono proposte come spunti per ulteriori approfondimenti e confronti.

1. L'attenzione etica del gruppo si è focalizzata sul momento del *riconoscimento e dell'adesione del soggetto-detenuto alle norme*. Il trattamento penitenziario dovrebbe essere momento di possibilità per il detenuto di incontro, conoscenza e riflessione sulle norme, per un vero percorso di socializzazione. In tal senso si è considerato basilare il riconoscimento delle stesse, non solo come momento di mera punizione, ma come strumento di *ri-conoscimento del proprio percorso autobiografico* e come mezzo di confronto con gli altri membri della collettività. Una riflessione etico-normativa che possa diventare momento di scambio e socializzazione anche all'interno della "comunità-carcere".

2. La *co-municazione sulle norme* diventa non solo uno strumento del trattamento, in quanto inserito nel percorso di adesione del soggetto-detenuto al trattamento stesso, ma la base da cui partire. Il rispetto della persona del detenuto deve partire proprio dalla messa in comune delle *norme etiche di comportamento*, al fine di legittimare la dignità del soggetto. Un soggetto quindi che diventa *responsabile* del proprio comportamento, che riflette e discute su di esso, che ne risponde alla "collettività-carcere" e alla società esterna. Un soggetto che diventa responsabile del proprio momento trattamentale, di libertà di adesione al programma.

3. Il problema dell'*adesione normativa* diventa più esteso quando si considerano i vari *gruppi etnici* all'interno del carcere, portatori di norme e codici comportamentali propri. Centrale diventa la conoscenza delle regole per potercisi adeguare e per comunicare sulle stesse. Ma non solo, importante è individuare argomenti comuni, di incontro fra le varie etnie. Un collante comune per comunicare potrebbe essere individuato sulle *norme etiche*, chiamiamole "naturali", che sottintendono tutti gli esseri umani o il percorso di vita di ogni singola persona. La vita umana e le regole etiche fondamentali che la regolano sono punti di incontro comuni tra gli uomini a qualsiasi religione o cultura appartengono, i grandi "temi" sono i veri bisogni umani.

4. La *comunicazione* si è rivelata uno snodo centrale di *qualità della vita quotidiana*, di relazione con gli altri detenuti e con gli operatori della polizia penitenziaria. Quindi, affinché il trattamento penitenziario possa essere di una qualche efficacia, basilare è la condivisione di un linguaggio comune, di un argomento in comune.

5. Per quanto riguarda la disamina del problema della *valutazione dei bisogni* dei detenuti è stato sottolineato il concetto del desiderio, come determinante e determinato dal bisogno. In carcere la "domandina" diventa il simulacro della vera domanda che il detenuto pone all'amministrazione. Un desiderio inteso come bisogno di essere ascoltato, di sentirsi attivamente parte dell'istituzione carcere. Si è sottolineato come esista un alto livello di formalizzazione a fronte dell'immediatezza verso l'altro necessaria per un vero riconoscimento dei bisogni, non viene riconosciuta la frontalità dell'altro, non viene riconosciuto il suo ruolo di interlocutore attivo nella formulazione delle richieste. Si nota che non sempre il linguaggio dei diritti esprime la realtà dei bisogni, che è molto più vasta.

6. Parlando della comunicazione alterata all'interno dell'istituzione si è focalizzata l'attenzione sul *rapporto del detenuto con se stesso e con il proprio corpo*, con il proprio vissuto. Il corpo viene usato solo per comunicare disagio, richiesta di ascolto, di aiuto, solo uno strumento, ma è come non appartenesse quasi al soggetto, un corpo dell'istituzione. Si sono specificati i problemi inerenti la *desensorializzazione* in istituzione, delle ricerche e dei metodi di studio su queste problematiche.

7. Si è proposto un *approccio relazionale concreto* sia per i detenuti sia per gli operatori carcerari, per i quali il rischio di *bourn out* è molto alto. Si ipotizzava che una comunicazione migliore scioglierebbe alcuni nodi inerenti la sicurezza, in quanto potrebbe iniziare un qualche rapporto di "fiducia" fra le parti o almeno di ascolto. In tal senso la *formazione* del personale riveste un ruolo cruciale. Una formazione che ponga come obiettivo il rispetto della *dignità umana* attraverso regole, non solo dell'ordinamento penitenziario ma anche etiche nei confronti di esseri umani. Norme etiche legate alla difesa anche della professionalità acquisita in un ambiente non facile, per una valorizzazione dell'identità della persona che opera in un'istituzione che de-personalizza anche chi lavora per mantenerla. Un *recupero dei valori umani e professionali* attraverso il dialogo, la comunicazione intesa come strumento di confronto e verifica di lavoro, la responsabilizzazione degli operatori attraverso la riappropriazione etica del loro ruolo.

8. Affrontando il tema del *lavoro* si sono rilevate le difficoltà del proporre ad associazioni artigiane, ma non solo, la persona del detenuto come lavoratore. La diffidenza intorno a queste persone è molto alta, anche se il volontariato cerca di mediare con la propria presenza, quale garanzia.
   Il lavoro poi lo si intende come riabilitazione, risocializzazione, oppure offerta? La riabilitazione è oramai un termine vuoto di significati, il lavoro inteso come strumento con poteri di risocializzazione è forse utopistico, l'offerta è tutta da vedere … Il lavoro può essere frutto di speranza o alimentare anche questa speranza? Il lavoro diventa quindi una *sfida* sia per la società sia per il detenuto.
9. In tal senso si è ipotizzato di vedere il *lavoro come metodica di relazione del soggetto-detenuto* con la società. Un nuovo strumento di co-municare, di mettere insieme qualcosa, di con-dividere le regole della vita quotidiana per un identico fine. Un linguaggio comune è uno strumento molto forte di partecipazione e confronto. Ma non solo, il lavoratore, percependo una paga, è in grado di inviare denaro alla famiglia, quindi concretamente di rivestire un *ruolo sociale*. Mantiene con autostima rapporti familiari, gestisce la sua responsabilità nei confronti dei parenti o figli.

10. La *responsabilità della società* nei confronti dei soggetti detenuti è di tipo *etico* e l'obiettivo è un bene socialmente condivisibile. L'etica diventa uno strumento di comunicazione fra la società, il mondo del lavoro, le regole del lavoro e il soggetto-detenuto che, non dimentichiamo, è parte integrante della società stessa.

INDICE

Pena ed etica: quale senso?
p. 1

1. Pena-etica-carcere: e la persona?

1.1. Etica e penalità attualmente p. 1
1.2. Questione criminale e prevenzione p. 2
1.3. Riconciliazione e responsabilità del soggetto verso il reato p. 2
1.4. Identità vincente del "criminale"? p. 3
1.5. Responsabilità come risorsa personale p. 5

2. Il lavoro e la responsabilità: tra carcere e società

2.1. Perché si deve parlare di lavoro in carcere p. 5
2.2. Quale identificazione possibile per la persona in carcere p. 6
2.3. Carcere e conoscenza della persona p. 7
2.4. Possibilità e problematiche di inserimento nel mondo del lavoro p. 8

3. Ulteriori approfondimenti

3.1 Riflessioni e discussione p. 9

Indice p.11
Bibliografia p.12

BIBLIOGRAFIA

Acerbi A., 1998, *Conclusione*, in Acerbi A., Eusebi L., a cura di, *Colpa e pena?*, pp. 263-269, Vita e pensiero, Milano

Acerbi A., Eusebi L., 1998, a cura di, *Colpa e pena?*, Vita e pensiero, Milano

Eusebi L., 1998, *Le istanze del pensiero cristiano e il dibattito sulla riforma del sistema penale nello Stato laico*, in Acerbi A., Eusebi L., a cura di, *Colpa e pena?*, pp. 207-250, Vita e pensiero, Milano

Fortunati L., 1993, *Il declino della pena: a proposito dei libri di Cattaneo ed Eusebi*, in *Dei delitti e delle pene*, 1, pp.131-148, ed. Abele, Torino

Pinti A., 2000, *Quando a parlare è chi dell'illegalità ha fatto una scelta di vita*, in *Ristretti Orizzonti*, n.6, C.C. Due Palazzi, Padova

Pitch T., 1989, *Responsabilità limitate. Attori, conflitti, giustizia penale*, Feltrinelli, Milano

Ponti G., Merzagora I., 1990, *La responsabilità morale in criminologia fra libero arbitrio e determinismo*, in *Criminologia e responsabilità morale*, CEDAM, Padova

Sansonna N., 2000, *Quali motivazioni cercare allora per far comprendere ai testoni come me che la legalità conviene?*, in *Ristretti Orizzonti*, n.6, C.C. Due Palazzi, Padova

Tamburino G., 2000, *Conoscere il carcere*, in *MicroMega*, n.1, pp. 170-183, L'Espresso, Roma

Wiesnet E., 1987, *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita*, Giuffrè, Milano

Zamperini A., 1998, *Psicologia sociale della responsabilità*, UTET, Torino